

Facendo didattica

Avevamo chiesto al prof. Pietro Clemente, antropologo, di riassumere le sue impressioni su un incontro avvenuto a Pieve, il 6 febbraio 1998, con il prof. Duccio Demetrio, pedagogista, intorno ai problemi dell'autobiografia. La lettera che ci ha scritto vale per noi più di un semplice articolo. È anche un brano di autobiografia.

Nel 1996, Margherita Ianelli ha vinto con "Gli Zappaterra" il concorso di Pieve

(foto di Giovanni Santi)



Caro Saverio, quel che ho trovato sul dialogo con Demetrio della mattina del 6 febbraio sono stati i miei appunti. Questi giacciono sul fronte di una fotocopia di un volume su "Alfabetizzazione e oralità" dal quale avevo tratto un articolo di Jerome Bruner che ti allego in fotocopia perché concerne l'autobiografia da un punto di vista psicologico.

I miei appunti dicono che: dopo aver letto *Raccontarsi*¹ e avere giocato al *Gioco della vita*² mi sono venute molte sollecitazioni sul quale fosse la differenza, se c'era, tra il punto di vista antropologico e quello che praticava Duccio Demetrio. Ho provato varie ipotesi: una è che io non mi sono mai occupato di Sant'Agostino e di Rousseau, né di storie di vita precedenti l'Ottocento, né di storie di "gente importante". Questo è già un confine, ma del tutto parziale perché anche Demetrio non si è occupato e non si occupa solo di Agostino o Rousseau e anche lui si occupa di gente comune e di Ottocento e Novecento. Il confine non è dunque solo di natura cronologica o sociale. Occorre cercare più al di dentro dell'antropologia. Qui faccio tre ipotesi:

1. le storie di vita (sia orali che scritte) portano all'antropologo lo 'spettacolo meraviglioso' per le scienze sociali (che operano in genere con concetti generalizzati e su pratiche sociali e non individuali, con la "osservazione partecipante" ma pur sempre esterna) di un mondo 'altro' visto dall'interno. In questo vedere dall'interno di un'altra cultura o un altro gruppo sociale o di una comunità locale, appaiono sempre novità, elementi non previsti o non immaginati dallo studioso (ho citato

una volta³ la tecnica di aratura con due gioghi descritta da Liberale Medici⁴, che ho poi ritrovato in Pascoli e in una nota di Guatelli, ma non ho mai trovato 'pensata' dallo studioso delle tecniche che indaga), ma la stessa cultura si mostra non come una ipotesi, bensì fatta dagli individui, o dai gruppi familiari e sociali, ricca di varietà interne e non di 'regole' deterministiche.

In questo inoltrarsi in una cultura attraverso una vita l'antropologo vede il suo oggetto trasformarsi in un soggetto.

Questo lavoro sulle e attraverso le storie di vita presenta due ulteriori sottotemi:

a. per l'antropologo è fondamentale approfondire il contesto nel quale la vita raccontata si è data, per lui quella vita non è 'una storia', ma una storia 'socialmente pregnante', se uno legge la storia di Margherita Ianelli⁵ senza conoscere le forme familiari e le regole matrimoniali della mezzadria classica la capirà a metà: l'antropologo deve cogliervi la cultura materiale, le forme familiari e parentali, gli stili di vita, il senso della morte etc... senza perder di vista l'individualità attraverso la quale li sta comprendendo.

b. per l'antropologo che si sia occupato di tradizione orale, di scrittura popolare etc... la storia di vita è anche un testo, è importante capire 'che testo è' se appartenga a un genere di 'letteratura popolare' o di letteratura tout court, che rapporti abbia con la tradizione orale o con quella alta, se vi si possa trovare una estetica che non sia solo di tipo 'selvaggio', che possa ampliare le nostre esperienze estetiche.

2. Per l'antropologo l'individuo è un oggetto complesso, esso, così

(...) per l'antropologo è fondamentale approfondire il contesto nel quale la vita raccontata si è data, per lui quella vita non è 'una storia', ma una storia 'socialmente pregnante', se uno legge la storia di Margherita Ianelli senza conoscere le forme familiari e le regole matrimoniali della mezzadria classica la capirà a metà (...)



Anna Maria Mencherini ha letto più di mille diari nella sua merceria di Pieve

(foto di Andrea Camaiti)

come lo concepiamo, è il prodotto europeo del liberalismo esportato poi nel mondo. Nelle stesse zone contadine e tradizionali della nostra società l'individuo non si dava prima del 900 (si pensi al caso emblematico di 'Ntoni di G. Verga che diventa individuo sottraendosi alla legge antica del nonno, ma la società da cui esce non pratica l'individualismo), esso stava 'dentro' le compagini familiari, i gruppi sociali, le classi, non si esprimeva autonomamente.

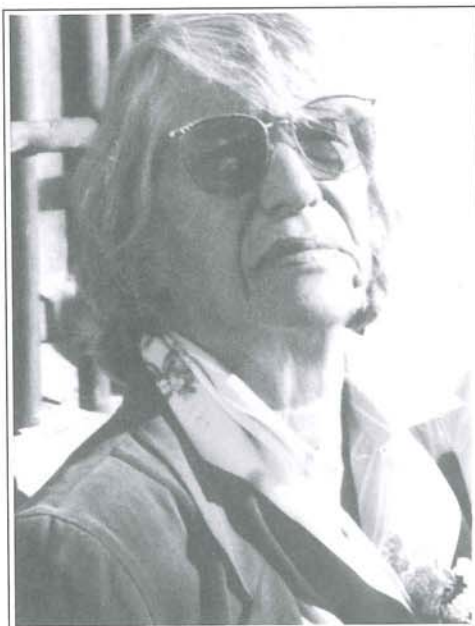
Per l'antropologo è problematico se l'individuo sia un 'fatto universale'. Louis Dumont⁶ il grande studioso dell'India, sostiene che la società gerarchica non è affatto 'inferiore' a quella individualistica, è invece una forma diversa, solo assai strana per noi che pensiamo all'individualismo come forma suprema della vita. Anche l'individualismo di massa del nostro tempo è oggetto di grandi critiche perché il modello 'liberale' risulta apparente, giacché la gran massa degli individui non è individuo alla pari di quelli che contano di più, ed anzi tende al gregarismo e alla massificazione. Quindi le autobiografie fanno parte di un 'osservatorio antropologico' sulla natura dell'individuo nel nostro mondo. C'è stata una forte ripresa di studi antropologici sul concetto di 'persona' che mostra questo specifico aspetto antropologico delle autobiografie.⁷

3. Entrando in un oggetto culturale che diventa soggetto, l'antropologo produce su di sé un movimento inverso, è spinto a confrontarsi, a riflettere su di sé e quindi a trasformare se stesso da un soggetto in un oggetto vedendosi come 'essere

culturale' al pari di quello sul quale indaga. Si tratta del carattere 'autoriflessivo' che caratterizza l'antropologia critica degli ultimi dieci anni, che fonda anche una capacità di studio della identità come alterità: noi stessi visti come oggetto antropologico. Questo effetto è fortissimo nelle storie di vita giacché queste, mettendo in scena padri e madri, genealogie, scelte migratorie, competenze, ci spingono a confrontarci e a cogliere noi stessi come caratterizzati da una scena che ci contiene in cui ci sono padri e madri, genealogie affermate o negate, scelte di vita, competenze etc... In generale l'autobiografia apre a quella componente 'immaginativa' che l'antropologia recente sempre più sottolinea: immaginare forme diverse della vita è una attività alla quale le storie di vita ci guidano, anzi, letteralmente ci aprono la porta per entrare nelle culture attraverso la loro vita. Sono guide ermeneutiche nei loro mondi. Un 'mondo della vita', una 'forma di vita', una 'cultura', l'oggetto più classico dell'antropologia è qualche cosa che solo gli individui agiscono e ci possono raccontare avendola agita o agendola, al tempo stesso gli individui vivono solo della e nella cultura e senza di essa non sono neppure pensabili, ma l'astrazione 'cultura' in generale è povera e quasi immaginabile mentre la storia individuale ha una potenza immaginativa straordinaria, solo in essa si vedono agire regole sociali e modi d'uso di esse, leggerle suscita qualcosa che non è immedesimazione, ma proprio immaginazione concreta. Questo è quanto all'incirca, un po' più e un po' meno di quel che dissi.

Della relazione di Demetrio ho appuntato la centralità del 'turbare',

(...) In generale l'autobiografia apre a quella componente 'immaginativa' che l'antropologia recente sempre più sottolinea: immaginare forme diverse della vita è una attività alla quale le storie di vita ci guidano, anzi, letteralmente ci aprono la porta per entrare nelle culture attraverso la loro vita. (...)



Athe Gracci finalista del premio nelle edizioni 1992 e 1993

(foto di Mirko Bovini)

'sollecitare', 'produrre cambiamento' nelle persone. Una problematica che non fa parte dell'antropologia se non per quel terzo punto dell'autoriflessività. Ma in effetti intervistando gli anziani, o valorizzando le loro scrittura anche gli antropologi entrano in una rete di relazioni (si fanno 'nipoti', danno 'autorevolezza' al testimone, colgono relazioni generazionali...), poi facendo didattica con le storie di vita formiamo i giovani a un cambiamento di atteggiamento che non è solo 'antropologico' ma anche morale (ad es. quello che io chiamo il 'primato epistemologico' del testimone sullo studioso, o la valorizzazione dei suoi anziani...). Ma per noi questo è un prodotto secondario, una zona di contatto con la pedagogia.

Una volta pensando che libri avrei voluto portare su un'isola e salvare, tra i tanti che dicevano *Divina Commedia* e *Promessi Sposi*, pensai e dissi *L'autobiografia di Malcom X* e *Lettera a una professoressa*, due storie di vita. Letture dei vent'anni. C'è qualcosa di più profondo che solo l'antropologia, dunque, nella mia passione per queste storie.

¹ D. Demetrio, *Raccontarsi*, Milano, Guerini, 1996.

² D. Demetrio, *Il gioco della vita*, Milano, Guerini, 1997.

³ P. Clemente, *Il museo che non è un museo* in P. Clemente, E. Guatelli, *Il bosco delle case*, Parma, Guanda, 1996.

⁴ L. Medici, *Schola cantorum*, Roma, Live, 1989.

⁵ M. Ianelli, *Gli zappaterra*, Milano, Baldini e Castoldi, 1997.

⁶ L. Dumont, *Homo Hierarchicus*, Milano, Adelphi, 1991, (ed. or. 1966).

⁷ Vedi ad esempio il n. 10/11 di *Parole Chiave* del 1996 su *Persona*.